

Il culto di Iside a Benevento, la *Vita Sancti Barbatii* e le Janare

CLASSE V Q*

Premessa

Il presente contributo nasce all'interno delle attività messe in campo dalla classe in occasione della *Notte del Liceo Classico*, svoltasi il 12/01/2018. Per l'evento il Liceo 'F. Quercia' scelse come tema della serata il 'Mostruoso' tra antico e moderno. Dopo aver effettuato interviste a cittadini di Marcianise in merito ad antiche leggende popolari con al centro figure 'mostruose', una volta emersi con particolare insistenza riferimenti alle *janare*, abbiamo deciso di approfondire l'argomento. Quel che segue è il resoconto di quanto la classe è stata in grado di elaborare precisando che oggetto di attenzione sono stati rispettivamente: 1) lo studio del perché del radicamento a Benevento della tradizione delle *janare* alla luce del culto di Iside; 2) l'analisi e la traduzione del testo della *Vita Santi Barbatii*, testo di particolare importanza per i riferimenti alle credenze pagane dei Longobardi¹. Da quanto studiato infatti l'immagine delle *janare* sembra essere alla confluenza di tre direttrici: quella orientale facente capo alla dea Iside; quella indigena legata a divinità femminili identificate con Diana ed infine quella longobarda.

I. Inquadramento storico

ANTONIO BOLLITO

È noto che la devozione a Iside si diffonde in Italia dal II secolo a.C., allorché venne introdotta in Campania dai mercanti alessandrini che commerciavano con Pozzuoli². I Romani avevano sconfitto Pirro nel 275 a.C. a *Maleventum*, ribattezzata in segno di buon auspicio *Beneventum*. Questa città ha sempre rivestito una notevole centralità nello scacchiere politico romano; tuttavia è solo in epoca imperiale che Benevento risente di una programmatica e intensa politica edilizia che tende a farne uno dei centri principali dell'Italia. Questa monumentalizzazione urbana viene accentuata dagli imperatori Flavi i quali legano il proprio nome alla città per la presenza di un culto prestigioso e di antichissime origini, che era appunto il culto di Iside³. Essendo questo culto ormai diffuso per tutto il Mediterraneo, gli edifici di culto dedicati alla dea, detti *Isei*, si trovano ovunque nel bacino del *Mare Nostrum*. Fra questi, un posto di rilievo spetta sicuramente all'Iseo Campense, dedicato alla dea dall'imperatore Domiziano nell'89 d.C. a Benevento, al ritorno dal suo viaggio in Egitto. La dedica dell'imperatore è contenuta nelle iscrizioni in geroglifico presenti sui due obelischi superstiti che erano collocati nel santuario. Le testimonianze di questo grande santuario sono state recuperate a partire dal 1903, nel corso di lavori edilizi nella Caserma dei Carabinieri, presso l'ex convento di Sant'Agostino, sotto le mura longobarde della città. L'ubicazione originaria dell'Iseo costituisce una *vexata quaestio* ben lungi dall'essere oggi

* Hanno lavorato a questo contributo: Martina Bardini, Antonio Bollito, Carlotta Clementino, Annunziata D'Errico, Rosaria Fantini, Margherita Moriello, Marina Musica, Francesca Parretta, Giorgia Ragazzino, Ilaria Salzillo, Chiara Serra, Giuseppina Topa.

¹ Per il testo ci siamo serviti di G. Waitz, *Monumenta Germaniae historica. 3. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, 555 e ss. (testo reperibile in rete all'indirizzo: <https://bildsuche.digitale-sammlungen.de/index.html?c=viewer&bandnummer=bsb00000858&pimage=568&v=100&nav=&l=it>).

² M. L. Nava, 'L'eredità egizia del mito di Iside', *Catalogo della mostra Mater*, Parma 2015, 62.

³ M. Nuzzolo, 'Misteri a Benevento', *Archeo*, 326, 2012, 95.

risolvibile⁴. Domiziano, che tendeva a fare dell'imperatore un *dominus et deus*, sul modello dei faraoni, aveva intuito le altissime potenzialità di una figura le cui prerogative mitico simboliche si sposavano perfettamente con le pretese dell'imperatore. Nello specifico, il santuario dedicato da Domiziano vedeva la presenza di Iside Pelagia. Ma Iside, proprio per le implicazioni del suo mito, fin dalla sua origine in Egitto, è considerata anche la dea della maternità e della fertilità. Roma divenne il centro della religione isiaca, tanto che Apuleio nelle sue *Metamorfosi* la definisce *sacrosanta civitas* (XI 26, 10). E Iside compare a partire dal 71 d.C. sulle monete e sulle medaglie coniate dagli imperatori. Con Caracalla, la religione della grande dea raggiunse il suo apogeo. In onore di Iside a Roma si celebravano due grandi cerimonie pubbliche: il 5 marzo si festeggiava il *Navigium Isidis*, la seconda era la festività dell'Inventio, celebrata tra il 29 ottobre e i primi di novembre⁵. Tuttavia, con l'editto di Costantino, iniziarono le persecuzioni nei confronti dei culti pagani che vennero banditi dall'impero e, con l'editto di Tessalonica, Teodosio proclamò religione di Stato il Cristianesimo, proibendo tutti gli altri culti. È interessante notare che i vescovi riuniti nel 436 nel Concilio di Efeso decretarono di attribuire a Maria, madre di Gesù, gli appellativi della grande Iside, denominandola – al pari della dea – *thetokeos*, 'madre di Dio'⁶. E in effetti, oltre agli appellativi (Iside possiede una molteplicità di epiteti, tra cui anche 'grande vergine') e all'iconografia della madre che allatta, ancora altri legami tra la figura di Iside a quella della Vergine sono individuabili nella trasformazione di vari templi isiaci in basiliche dedicate al culto mariano. La presenza di un Iseo a Benevento fa di Iside la 'signora di Benevento'. Certamente dovette subire la medesima sorte che decretò la distruzione violenta dei templi e dei santuari delle divinità pagane. Secondo la leggenda, narrata in *Vita sancti Barbati episcopi Beneventani*, la conversione dei Longobardi fu opera di San Barbato, vescovo di Benevento, al quale il duca Romualdo si rivolse per ottenere aiuto, preoccupato che l'imperatore bizantino Costante II potesse cingere d'assedio e impossessarsi della città. Il vescovo pose come condizione per il suo intervento che i Longobardi abiurassero la loro fede pagana e si convertissero al Cristianesimo. Romualdo acconsentì e con i suoi uomini seguì San Barbato laddove era il principale luogo del culto pagano longobardo, nei pressi di un antico noce, che il santo abbatté, trovandovi aggrovigliato tra le radici un serpente⁷. E proprio attorno al noce e ai riti che i Longobardi vi praticavano si fonda il mito delle janare. In effetti, i Longobardi, popolazione di stirpe germanica, dovevano aver conservato i retaggi di quegli antichi rituali di origine celtica che prevedevano cerimonie e banchetti funebri con falò, danze sfrenate e sacrifici di animali compiuti nottetempo intorno ad un albero sacro. A queste liturgie pagane, che dovevano apparire smodate e malefiche ai Beneventani, partecipavano anche sacerdotesse che, in estasi, giravano intorno all'albero invocando gli dei alla luce del fuoco. Da qui la nascita delle figure delle streghe beneventane, i cui collegamenti con Iside potrebbero essere stabiliti dalla presenza del serpente, simbolo della dea. I legami tra l'*arbor sacra* longobarda, il serpente e i riti dei cavalieri longobardi divengono, nel racconto *De nuce maga beneventana* del protomedico Pietro Piperno del 1639, i sabba praticati dalle streghe intorno al noce alle cui radici è avvolto il serpente. Il Piperno si spinge anche ad indicare la localizzazione topografica del noce, trovato non lontano dalla riva del fiume Sabato «in Ripa Ianara», cioè sulla riva della strega, secondo un'antica tradizione che risalirebbe al 1273. E il noce beneventano avrebbe costituito il luogo prediletto per i convegni notturni di tutte le streghe⁸. Ma anche il nome con il quale sono appellate le streghe beneventane potrebbe costituire un ulteriore indizio della loro discendenza dalle sacerdotesse della grande dea: vi è l'ipotesi che il termine 'ianara' derivi o da una corruzione del nome del dio Giano, guardiano delle porte (*janua*), attraverso le quali le streghe si introducevano nelle abitazioni per compiere i loro malefici, o ancora dalla dea Diana, alla quale i Sanniti, assimilarono la loro principale divinità, la dea Mefite, affine a Diana. Diana, a sua volta, è assimilata ad Ecate, considerata

⁴ R. Pirelli, 'Il culto di Iside a Benevento', in *Il culto di Iside a Benevento*, Milano 2007, 8-9.

⁵ M. L. Nava, *L'eredità*, art. cit., 65.

⁶ *Ibid.*, 65.

⁷ *Ibid.*, 67.

⁸ *Ibid.*, 67.

altresì nella mitologia greca il prototipo della strega per la sua capacità di trasformarsi in animale, lupa o asina, ed Ecate è, nell'Egitto di età ellenistica, identificata con Iside. Le caratteristiche attribuite alle janare sono, d'altra parte, già presenti nelle *Metamorfosi* di Apuleio: sono le caratteristiche attribuite alle streghe già dal Medioevo e soprattutto in età rinascimentale, allorché la caccia alle streghe assunse livelli parossistici. Ma chi erano realmente queste malefiche streghe, tanto odiate e perseguitate dal clero cattolico e dall'Inquisizione? La risposta va probabilmente ricercata assai lontano nel tempo: da tutto ciò non devono essere state estranee e neppure lontane le suggestioni legate al potere generativo femminile, già anticamente venerato nelle forme delle divinità che presiedono alla gestazione, al parto ed al puerperio, e che portano alla tradizionale attribuzione di poteri magici al sesso femminile. La tradizione vuole che nelle campagne del Beneventano le *janare* conoscitrici delle proprietà delle erbe e degli incantesimi ultime discendenti delle seguaci della dea Iside 'grande di magia', abbiano continuato in segreto – e forse continuino ancor oggi – le loro pratiche arcane di guarigione e negromanzia⁹.

⁹ *Ibid.*, 68-69.

II. Il testo della *Vita Sancti Barbati*

Capp. I-II

1. Tempore quo Grimoalt Langobardorum regni moderabat abenas eiusque filius Romualt Samnitibus imperabat, insignis sacerdos Barbatus nomine, ut fatus sum, Redemptoris nutu claruit Beneventi, actionibus celeps miraculisque coruscus. His quoque diebus quamvis sacri baptismatis unda Langobardi abluerentur, tamen priscum gentilitatis ritum tenentes, sicut bestiali mente degebant, bestiae simulacro, quae vulgo vipera nominatur, flectebant colla, quae debite suo debebant flectere Creatori. Verum etiam non longe a Beneventi menibus quasi sollempnem diem sacram colebant arborem, in qua suspendentes corium, cuncti qui adherant terga vertentes arbori, celerius equitabant, calcaribus cruentantes equos, ut unus alteri possit prehire; atque in eodem cursu retroversis manibus corium iaculabant, iaculatoque particulam modicam ex eo comedendi superstitione accipiebant. Et quia stulta illic persolvebant vota, ab actione nomen loci illius, sicut actenus dicitur, Votum imposuerunt. 2. Quae vir Domini Barbatus cernens incessabiliter eis annuncians, duobus dominis servientes non posse salvari, et nequaquam inter filiorum Dei numeros merentur adgregari, qui se apostate angeli ditioni subdiderint. Haec et alia illis indesinenter beatissimus Barbatus huc atque illuc discurrens anxie predicabat, cupiens eos Creatori suo purgatos erroribus presentare. At illi ferina caecati dementia, nihil aliud nisi bellorum meditates usus, optimum esse fatebantur cultum legis maiorum suorum, quos nominatim bellicosissimos asserebant, ideoque viri Dei monita funditus abdicabant. Sed omnipotens atque ineffabilis Deus, qui pro humanis erroribus formam servi accipiens sanguinem suum fudit, eo quod neminem vult perire, non desinit etiam ingratos ad se congruentibus modis perducere, ut salvari queant. Hic piissimus medicus inprovisus aegro assistit, eumque compellit, ut de sua poscat salute.

1. Nel tempo in cui Grimoaldo conduceva le redini del regno dei Longobardi e suo figlio Romualdo comandava i Sanniti, un insigne sacerdote di nome Barbato, come dissi, divenne celebre per volontà del Redentore a Benevento, famoso per le sue azioni e brillante per i miracoli. Anche in questi giorni, sebbene i Longobardi fossero stati battezzati con l'acqua sacra del battesimo, tuttavia difendendo l'antico rito dei pagani, così vivevano in modo bestiale, all'immagine della bestia, che comunemente è detta vipera, piegavano il collo che dovevano a giusta ragione piegare verso il Creatore. Non lontano dalle mura di Benevento, come in un giorno di festa adoravano un albero sacro, sul quale suspendevano una pelle di animale e tutti quelli che l'applicavano, voltavano le spalle all'albero e cavalcavano il più velocemente possibile, ferendo i cavalli con gli sproni, affinché uno solo tra gli altri potesse prevalere, e in quella stessa corsa colpivano la pelle di animale con colpi retroversi, e una volta scagliato il giavellotto acquisivano una piccola parte della pelle per mangiarla secondo un rito sacro. E poiché lì compivano i loro voti insensati, posero come nome del luogo Votum, come fino ad ora è ancora chiamato. 2. L'uomo di Dio Barbato accorgendosi di ciò, annunciava loro incessantemente che i servitori di due Signori non si possono salvare e non meritano di essere aggiunti affatto tra i figli di Dio, coloro che si siano sottomessi al potere dell'angelo apostata. Queste cose e altre il beatissimo Barbato predicava a quelli scorrendo ansiosamente senza sosta, desiderando presentare al suo Creatore quelli purificati dai loro peccati. Ma quelli accecati da una selvaggia demenza senza pensare a nient'altro se non all'esercizio delle guerre, dichiaravano che fosse cosa ottima l'osservanza della legge dei loro avi, che dichiaravano espressamente soldati assai bellicosi, e perciò negavano del tutto gli avvertimenti dell'uomo di Dio. Ma l'onnipotente e ineffabile Dio, che in funzione degli errori degli uomini prendendo l'aspetto di servo sparse il suo sangue, non cessa di ricondurre a sé anche gli ingrati nei modi giusti perché possano salvarsi. Questo medico assai pio inaspettatamente si accosta all'ammalato, lo spinge a cercare la propria salvezza.

NANCY D'ERRICO, FRANCESCA PARRETTA,
CHIARA SERRA, GIUSY TOPA

Capp. 4-5

4. Constantinus autem, qui et Constans est appellatus, eo tempore Constantinopolitanum regebat imperium. Qui a Langobardorum manibus Italiam eripere cupiens suaeque reducere ditioni, sicut olim precedentium se fuerat in potestate, innumera multitudine suorum collecta, mare transgressus, Tarentum penetravit. Indeque profectus, pene omnes Apuliae urbes depopulavit. Pergensque opulentissimam urbem Luceriam gravissimis preliis cepit, eiusque omnia predonum direpta manibus, ad solum usque prostravit. De cuius excidio alacer effectus augustus, concitus sua castra movens, iuxta Beneventi moenia collocavit. Nec mora, coacervato exercitu, ad expugnandam urbem cum diversis bellorum machinis suos magnates instituit. In qua urbe Romuald, de quo supra retulimus, cum paucis, sed validissimis inerat Langobardis. Ibique sanctissimus pater Barbatus morabatur cum illis. Circumdata namque urbe terribiliter atque inaudite, capiendi eam novis certaminibus per plurimum temporis pugnauerunt. At contra Romuald, ut erat magnanimis inperterritus, eis fortiter resistens, nunc ex muris, nunc per improvisam interruptionem plurimam suorum hostium partem adtrivit. Nam pro paucitate sui exercitus acies contra eum in patulis pavebat dirigere. Tamen cum expeditis incessabiliter hinc atque inde subito inimicorum prostrabat catervas. Sed prephatus augustus quanto plus sibi attentius cernebat obsistere, tanto eis ferventissime nova certamina obiebat.⁵ Cumque se iam prephatus princeps eiusque concives undique artatos aspicerent, ita ut extra murum egredi non valerent et frequenter saevissimis preliis lacesserentur, funditusque ab eis spes salutis esset ablata, et capiendos se fore universi predonibusque dirimendos valido eiulatu flerent, decreverunt, ut urbis patefierent portae et egressi uterque sexus unanimes interirent pugnando. Mox sanctissimus pater Barbatus astitit inter eos et ait: «Convertimini, filii, ad Creatorem vestrum, ut salvemini. Ipse enim conteret bella, ducit ad inferos et reducit, humiliat et sublimat. Relinquit ergo vanitatem, quam suggerente diabolo usque nunc estis secuti, unde quantotius ad animae et corporis interitum properatis, et solo Deo Patri et Filio sanctoque Spiritui, tribuis in personis, sed uno Deo coaeterno et consubstantiali,

canora voce concinite laudes, precesque ad eum fundite qui scrutatur renes et corda, et ipsi soli vos servituros devotissime pollicemini, et liberabit vos ad his qui querunt animas vestras».

4. Costantino, che fu chiamato anche Costante, in quel tempo amministrava il comando di Costantinopoli. Ed egli, volendo sottrarre l'Italia dalle mani dei Longobardi e ricondurre il potere nelle sue, come prima era stato in potere di quelli che l'avevano preceduto, essendo stata riunita una grande folla dei suoi, oltrepassato il mare penetrò a Taranto. E partito da lì, distrusse quasi tutte le città della Puglia. E proseguendo conquistò la ricchissima città di Lucera con pesantissime battaglie e tutti i suoi beni furono sottratti dalle mani dei predoni, fino a raderla al suolo. Divenuto grandioso, vivace e animoso dalla distruzione di quella, collocò gli schieramenti presso le mura di Benevento. Senza indugio, essendo stato raggruppato l'esercito, dispose i suoi potenti con diverse macchine da guerra per espugnare la città. In quella città Romualdo, di cui abbiamo parlato sopra, si trovava con pochi ma fortissimi Longobardi. E là il santissimo padre Barbato si trovava insieme con quelli. Essendo dunque circondata la città terribilmente e in modo straordinario, si scontrarono per moltissimo tempo per prenderla in continue battaglie. E al contrario Romualdo, visto che era imperterrito dinanzi a forti avversari, resistendo ad essi fortemente, indebolì la maggior parte dei suoi nemici ora con attacchi dalle mura, ora con improvvise incursioni. Infatti a fronte della scarsità del suo esercito, temeva di schierarsi contro l'avversario all'aperto. 5. Ma il suddetto imperatore quanto più si vedeva ostacolato, con tanto più forza muoveva nuovi attacchi. Tuttavia con i soldati armati alla leggera prostrava incessantemente le truppe dei nemici di qua e di là. Ma vedendosi il suddetto sovrano e i suoi concittadini stretti da ogni lato, al punto di non essere in grado di uscire al di là del vallo e spesso attaccati in violentissimi scontri, una volta svanita del tutto la speranza di salvarsi, piangendo di dover essere presi tutti quanti dagli avversari e di dover essere disgregati, stabilirono di aprire le porte della città e, usciti tutti maschi e femmine, morire combattendo. Subito allora il santissimo padre Barbato si pose in mezzo a loro e disse loro: «Convertitevi, o figli, al vostro Creatore, per

salvarvi. Lui in persona metterà fine alle guerre, conduce agli inferi e da lì porta via, umilia ed esalta. Abbandonate dunque la vanità, che sotto suggerimento del demonio avete seguito fin qui, da dove al più presto vi affrettate alla rovina del corpo e dell'anima, e al solo dio Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, alla Trinità, ma al solo Dio eterno, consustanziale, innalzate con

voce melodiosa lodi, indirizzate preghiere a lui, che vede nel profondo, e voi stessi da soli promettete di servirlo nel modo più devoto e lui vi libererà da coloro che cercano la vostra anima».

MARTINA BARDINI, ANTONIO BOLLITO,
CARLOTTA CLEMENTINO, ILARIA SALZILLO

Cap. 6

Hoc audito, Romuald ait: «Si ut asseris, ita est, ut ab hostibus non capiamur, abiciam omnia quae ritu gentis colueram, et solo Deo me servitutum promitto, teque per omnem provinciae meae urbem prediis colonibusque ditabo atque civitatis huius te presulem effici concedo, ut mei curam velud optimus pater habere digneris». Ad instar autem eiusdem sermonis omnes se velle dixerunt, et qui prius beatissimum Barbatum vociferantem spernebant, deinceps necessitate compulsi catervatim confluentes, obnixi ab eo salutis suae documenta captabant. Continuo pius pater Barbatus non honoris aut divitiae avidus, sed anxius de illorum salute, genitricis Dei ingressus aecclesiam, humoque prostratus, cum lacrimis gemitibusque deprecabatur eam, ut magnificis eius suffragiis Redemptor omnium eruere Langobardos de exterioris hostis manibus dignaretur, ut per temporalem ereptionem a malignorum spirituum servitute erepti aeternae gloriae participes fieri mererentur. Sed omnipotens Deus, qui ore proprio profiteri dignatus est, quod magis gaudium in supernis sit super unum poenitentem quam supra nonaginta novem iustos qui non indigent poenitentia, atque alibi testatur, ut, qua hora convertatur ab iniquitate peccator, oblivioni preterita eius delicta tradantur et vivat in sua iustitia, quam fuerit operatus, preces famuli sui non sprexit eumque ut poposcerat exaudivit. Beatissimus quoque Barbatus divina revelante misericordia se exauditum agnoscens, ad Romuald reversus, ait: «Perpende, ne tu et universi, qui solo Christo Ihesu domino Deo erepti a vestris insidiatoribus servire polliciti estis, pactum promissionis irritum faciatis et deterius peiora vobis contingant, ut relictis a Deo non sit qui eripiat vos. Nam profecto scitote, quia Christus,

ad quem conversi estis, liberabit vos. Caesaris quoque et eius populi gressus Beneventi aditus non penetrabunt; sed concite revoluti, suos adeunt fines. Et ut scias, me incunctanter vera predicere, pariter subeamus murum, ubi piissimam Dei genitricem Mariam tibi ostendam, quae ad Deum salutare pro vobis effudit et nunc exaudita ad adiuvandum vos venit». Quo audito, lacrimas pro gaudio fudit; uterque subuentes murum, visa Dei genitrice, in faciem decidit princeps, nimio pavore territus (et pene) exanimis solo consternatus iacebat. Quem vir Dei Barbatus confortans, a terra levavit; ilico adse reversus, gratias agens Deo, qui dignatus est eum ad sui misterii cognitionem perducere.

Udito ciò, Romualdo dice: «Se è così come dichiarai, per non essere catturati dai nemici, rinuncerò a tutto ciò che avevo coltivato secondo il costume della stirpe e prometto che servirò il solo Dio, e ti arricchirò con fondi e colonie per ogni città della mia provincia e concedo che tu diventi intercessore di questa città affinché tu sia giudicato degno di prenderti cura di me come un ottimo padre». Tutti dissero di sostenere lo stesso discorso e coloro che prima disprezzavano il beatissimo Barbato che strepitava, in seguito costretti dalla necessità in schiere, cercavano con tutte le forze di cogliere da lui le prove della loro salvezza. Immediatamente il pio padre Barbato, non avido di onori o ricchezze, ma preoccupato per la loro salvezza, entrato nella chiesa di Dio Padre e prostratosi a terra, supplicava lei con lacrime e gemiti affinché attraverso i suoi voti solenni il Redentore di tutti volesse strappare i Longobardi dalle mani dei nemici stranieri di modo che essi, sottratti con un improvviso assalto dalla servitù degli spiriti maligni, meritassero di diventare partecipi della gloria eterna. Ma il Dio onnipotente, che con la propria parola ha voluto

professare che nel celeste c'è più gioia in un unico uomo che si pente piuttosto che in novantanove giusti che non hanno bisogno di pentimento, e altrove dichiara che, quando il peccatore si allontana dai suoi errori, i suoi delitti passati siano lasciati cadere in dimenticanza e viva nella sua rettitudine, per la quale si è impegnato, non ha disprezzato le preghiere del suo servo e lo ha ascoltato come quello aveva chiesto. Anche il beatissimo Barbato, riconoscendo che egli stesso è stato ascoltato dalla divina misericordia che si rivela, rivolto a Romualdo dice: "Badate tu e tutti voi, che salvati dal solo Gesù Cristo Signore Dio dalle vostre insidie vi siete impegnati a servirlo, a che non facciate vane promesse e che cose più sfavorevoli non accadano a voi, cioè che abbandonati da Dio non ci sia qualcuno che vi distrugga. Infatti senza dubbio sappiate che Cristo al quale vi rivolgete, vi libererà. Il cammino di Cesare e del suo popolo non penetrerà i varchi di Benevento; ma voltisi indietro in modo concitato, si dirigono verso i loro confini. Affinché tu sappia, che predico cose vere senza esitazione, insieme avviamoci al muro, dove ti presenterò la fedelissima madre di Dio, la quale diffonderà al Dio preghiere a voi favorevoli e ascoltata viene per aiutarvi». Udito ciò, versò lacrime per la gioia, entrambi avvicinandosi al muro, apparsa la madre di Dio, il principe cade di fronte al viso, atterrito dall'eccessiva paura (e quasi) esanime, giaceva come morto a terra. Barbato uomo di Dio confortandolo lo alzò da terra, li ritornò in sé, rendendo grazie a Dio, che volle condurlo alla conoscenza dei suoi misteri.

ROSARIA FANTINI, MARINA MUSICA,
MARGHERITA MORIELLO, GIORGIA
RAGOZZINO